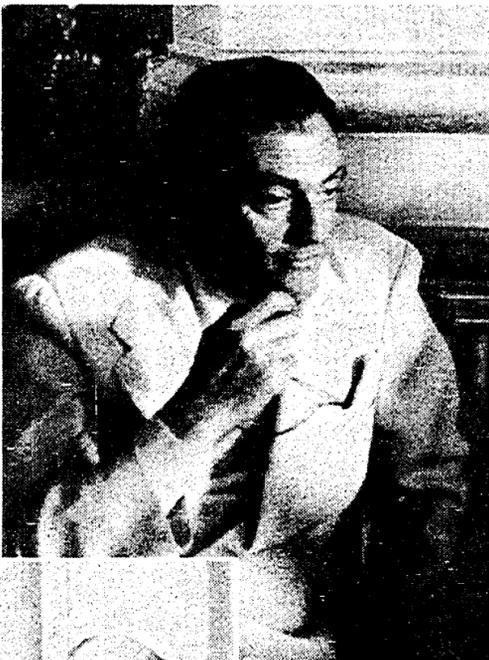


CINEMA. Pietro Notarianni, una vita sul set accanto ai grandi maestri

«Per cinquant'anni ho aiutato i registi a raccontare sogni»

Il cinema dal dopoguerra a oggi raccontato da Pietro Notarianni, un comunista che ha lavorato ed è stato confidente e amico dei più grandi maestri: da Visconti a Fellini, da Antonioni a Rossellini, a Franco Rosi. Ispettore di produzione, organizzatore, produttore egli stesso è sempre stato «dalla parte del film», una passione che insieme

con la politica gli ha divorato la vita. La questione della supposta egemonia della sinistra in campo cinematografico, ma anche tanti aneddoti e ricordi di attori, registi e sceneggiatori conosciuti in cinquant'anni. L'interrogatorio di Contrada per la scomparsa di Mauro De Mauro e il «caso Montesi».



Il cinema gli ha «divorato» la vita, anzi è stato la sua vita e anche se dopo 50 anni non gli ha dato neanche di che vivere, non gli rimprovera niente. Anzi si ritiene un privilegiato per aver avuto l'opportunità di conoscere e diventare amico di Luchino, Federico, Michelangelo, come li chiama lui, e di tutti gli altri maestri che hanno fatto grande il cinema italiano del dopoguerra. Chi ha visto «L'intervista» di Fellini lo ricorderà vestito da gerarca fascista e su quell'episodio, come su mille altri, Pietro Notarianni, ha un aneddoto da raccontare in un crescendo iprotecnico di luci, colori, emozioni che si intrecciano e si sovrappongono nel tempo. «Solo cinque minuti prima capii quello che mi stava per capitare. Quello che doveva interpretare la parte non si presentò e Fellini, invece di incacciarsi com'era suo solito, mi lanciò uno sguardo. «Federi, non se ne può proprio fare a meno?» gli dissi, mentre cominciavano a vestirmi. Non ho mai capito come i fascisti riuscissero a portare quegli stivali, per me è stata una vera e propria tortura».

Una carriera in cifre
130 film realizzati, 30-40 preparati e poi saltati, ma che ha fatto materialmente Pietro Notarianni dai 18 anni in poi? L'aiuto regista, il segretario e l'ispettore di produzione, l'organizzatore generale, il produttore. Ha venduto perfino le terre di famiglia e si è rovinato per realizzare «La caduta degli dei», ma soprattutto «Notarianni, ha fatto Notarianni», come diceva Fellini, un compagno di lavoro prezioso, insostituibile, un amico onesto e sincero con cui condividere anche gli affanni personali e i sentimenti privati.

Figlio di un prefetto e cugino di Pietro Ingrao viene «iniziato» proprio da questi sia al cinema, sia alla politica, le sue due grandi passioni. Ingrao aveva vinto un premio di poesia che prevedeva l'iscrizione al Centro sperimentale dove conseguì il diploma di regista e il giovane cugino Pietro con lui cominciò a frequentare i suoi amici Peppe De Santis e Gianni Puccini, a conoscere Renoir e Duvivier, a confrontare il realismo francese del Fronte popolare con i «nostri telefoni bianchi». «Ci fu una lotta con mio padre, a quell'epoca, che voleva che comunque io prendessi la laurea in Giurisprudenza, prima di qualsiasi altra scelta. Eravamo a Venezia, il conobbi Andreotti e Terracini. Scoccimarro e Grieco, divenni amico di «Gigi» Nono e Bruno Madama in un'epoca di passione musicale. Ecco, sono entrato nel cinema con un bagaglio di esperienze anche culturali più denso degli altri. E questo ho saputo metterlo a profitto: con i registi, con gli autori, gli sceneggiatori potevo parlare a tu per tu e il carattere gioviale mi ha aiutato a tessere e conservare amicizie e conoscenze che mi sono servite. Ricordo come una delle più belle della mia vita un'estate a Castiglione con Luchino Visconti, Suso Cecchi D'Amico e Vasco Pratolini che scrivevano la sceneggiatura di «Rocco e i suoi fratelli». Io ero lì e non scrivevo ma intervenivo, criticavo e loro ascoltavano, discutevamo. Con Renato Salvatori. Pietro ha stretto un'amicizia duratura 15 anni, fino alla morte dell'attore, di cui è stato testimone alle nozze con Annie Girardot. «Luchino aveva già puntato Renato per fargli sostenere la parte di Simone, il fratello di Rocco. Si convinse definitivamente quando vide Salvatori all'opera». In quell'epoca Renato stava con Rossella



Notarianni nei panni di un gerarca sul set dell'«Intervista». In alto: Luchino Visconti

Falck e una sera scopri che lei flirtava con Umberto Orsini. Nel bel mezzo di viale Tiziano ci fu una «spiegazione» a suon di schiaffi, con Visconti estasiato che diceva: «È lui, è proprio Simone, come l'ho immaginato».

Il primo film «non pagato» di Notarianni, aspirante regista «pensando di essere chi sa chi» fu «Cameriera bella presenza» di Giorgio Pàstina, con un cast d'eccezione, per celebrare il ritorno di Elsa Merlini sul set dopo la guerra. Vi recitavano la Masina, Cervi e un Sordi semi-sconosciuto. Un primo impatto che gli consentì di conoscere tutti gli attori più importanti «su piazza».

L'incontro con Fortebraccio
Il primo film «pagato» fu invece «Processo alla città» di Zampa. «Ero entrato alla Costellazione, una società presieduta da Mario Melloni, allora deputato dc che, con gli altri due soci, era riuscito a convincere gli americani a lasciare in Italia i soldi di film realizzati qui, in modo da creare società che a loro volta producessero film italiani. La legge sul cinema allora era una cosa seria. Quella volta la mia adesione al Pci mi fece rischiare il posto, perché uno dei soci mi chiese di dare la preferenza al Comune a un candidato democristiano. Risposi: non posso. Perché? chiese. Perché non voto dc. Successo il finimondo e mi salvò il futuro Fortebraccio, già in

crisi con il suo partito». Il ricordo di questo episodio consente a Notarianni un'apassionata difesa su una supposta «egemonia della sinistra nel cinema». «Se ci fu, un dato di fatto. Il cinema per valere, per non essere soltanto lo specchio di ciò che esiste, deve essere «contro». E «contro», fu sicuramente Pietro Germi, «contro» fu Franco Rosi che con i suoi film, da «La sfida» a «Dimenticare Palermo», ha attraversato tutti i grandi misteri d'Italia fra difficoltà, veti e perfino disprezzo dai suoi amici socialisti che l'hanno accusato di «pugnalarlo alle spalle il suo partito». L'egemonia implica un potere. Ma dove stava allora il potere? C'erano gli autori, grandi autori e produttori, se volevano lavorare con loro, erano costretti a fare certi film. Quando Franco Cristaldi mi ha assunto alla Vides, dovevo scegliere fra me e Claudio Forges Davanzati che aveva una connotazione da comunista molto più forte della mia e negli anni '50 i dipendenti di Cinecittà non potevano entrare al lavoro con l'«Unità» in tasca. Anche il Circolo romano del cinema di cui ero segretario, frequentato da uomini «insospettabili» come Blasetti, Paolo Stoppa, Paolo di Valmarana, era considerato dagli americani un covo di comunisti, tanto che negarono a Fellini il visto per entrare nel voto dc. Successo il finimondo e mi salvò il futuro Fortebraccio, già in

Ancora aiuto-regista con Antonioni ne «I vinti», Notarianni si accorge «fortunatamente presto» che come regista «sarei stato uno dei tanti». Nella «Signora senza camelie», Michelangelo mi voleva ancora con sé, ma poiché la produzione non concesse un secondo aiuto («il primo era Cito Maselli»), mi impose come ispettore di produzione. Non sapevo neppure cosa dovessi fare, fattostà che il film ebbe un avvio drammatico, il giorno del ciak, l'attrice protagonista, Gina Lollobrigida, diede forfait e ci ritrovammo a dover sostituire nientedimeno che la primadonna, che fu poi Lucia Bosé. Fu quella l'occasione in cui capii che nel cinema, sarei stato più utile nell'aiutare gli altri a raccontare storie, a cercare di far nascere film e nuovi registi».

«Mi sono divertito»

Con lui alla Vides hanno debuttato Franco Rosi, Elio Petri, Maurizio Nichetti. E fu lui a portare a Cristaldi il copione di «Nuovo cinema Paradiso» di Peppuccio Tornatore: o ti decidi a farlo subito, gli disse, o vado da un altro.

È stato come una droga il cinema per Pietro, che accompagnato alla politica non gli ha lasciato altri spazi. L'indubbia autorità in materia, la confidenza e la fiducia se l'è conquistate con un'onestà intellettuale di fondo: «Non ho mai fatto i soldi ed essendo il tramite tra il re-

gista e il produttore ho sempre difeso più il film che il costo del film. No, i numeri non mi sono mai piaciuti e forse oggi questo lo pago, perché servono più i numeri delle idee. Però mi sono divertito ed ho conosciuto gente straordinaria». Come Roberto Rossellini, con il quale collaborò per «Viaggio in Italia». Durante la lavorazione a Pompei, mentre a Montecitorio era in corso il dibattito per l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico, Notarianni da buon militante comunista decise di scendere in sciopero chiudendosi nella «Benley» di Ingrid Bergman per seguire la radio-cronaca. Il risultato fu che scaricò le batterie della macchina, con «Rossellini che si infuriò: «Notarianni», va bene il Patto Atlantico, va bene lo sciopero, ma che stasera io non possa tornare a casa, è il colmo», gli urlò.

Lui si vanta di essere rimasto sempre lo stesso, la stessa fede politica, oggi nel Pds, gli stessi valori. Fuma tre pacchetti di Camel senza filtro e vive da sempre in un residence anonimo e spoglio, in mezzo a pile di giornali e di copioni da leggere che i giovani «geni di oggi» gli inviano. Solo, con la gatta siamese Cica che gli ha regalato Fellini il giorno che partirono per Cannes, per «L'intervista».

Un diluvio di ricordi

È difficile interrompere il diluvio di ricordi: «per esempio, di quando fui interrogato da Contrada, allora capo della squadra mobile di Palermo sulla scomparsa di Mauro De Mauro. Ero stato l'ultimo a sentirlo per telefono, per sollecitargli la relazione che io e Rosi gli avevamo chiesto sulla permanenza di Enrico Mattei in Sicilia. Ne parlavo ancora adesso con Franco, domandandoci se fu davvero quella apparentemente modesta indagine per il film a farlo condannare dalla mafia». Oppure quando venne «coinvolto» nel caso Montesi, perché dichiarò a un giornalista che Piero Piccioni la sera del delitto era partito dalla villa di Amalfi di Ponti con una febbre da cavallo e gli sembrava strano che in quelle condizioni si fosse precipitato a consumare orrette a Castelporziano. Ne nacque un titolo e un servizio scandalistico: Ecco chi ha il vero alibi di Piero Piccioni, ma non parla perché comunista, cugino del direttore dell'Unità (Ingrao) e figlio del direttore generale del Fondo per il culto. «Quella volta, per questa ignobile speculazione, diventai cattivissimo. Mi feci scrivere una lettera di fuoco da Mario Melloni e cadde la testa del direttore di «Epoca», senza alcun rimorso da parte mia».

Il mondo, la politica, il cinema, tutto è profondamente mutato, molti maestri e amici sono scomparsi e Pietro ha perso l'entusiasmo di scoprire la gente. Lavora ancora: con «Peppuccio» ha appena finito «Una pura formalità», sta seguendo «Pratiche straordinarie» di Sergio Rubini, spera di girare con Rosi la vita di Raul Gardini, ma se si coglie un rimpianto e una punta d'amarezza, non è certo per le difficoltà economiche in cui si dibatte, ma per un'epoca eroica definitivamente tramontata, quando l'essere «contro» e la solidarietà erano valori dominanti nel cinema e nella vita.

LETTERE

«Che beffa passare da disoccupato a docente part time»

Caro direttore, con l'ultimo decreto varato dal governo Berlusconi io, da insegnante «spesso disoccupato» sono diventato «insegnante part time». Questo decreto viene considerato retroattivo, così, visto che l'anno scorso ho lavorato da gennaio a giugno, rimanendo disoccupato per i restanti sei mesi, quest'anno con la dichiarazione dei redditi del '93 ho dovuto restituire allo Stato ben 640.000 lire. Non sarebbe una gran cifra, in effetti, se non fosse che per l'anno in corso ho lavorato solo 45 giorni in sei mesi e con un guadagno totale di lire 2.795.000, e non ho finito - da queste mi sono state tolte altre 210.000 lire per la stessa ragione di essere, anche quest'anno, un «part time». Perdere, allora, 850.000 lire fa rabbia, ancora di più se vengono tolte da 45 giorni di lavoro. Forse con questa cifra non avrei risolto granché e, per un attimo, ho pure pensato che forse sarebbero servite per una giusta causa. E avevo ragione: in questi giorni è apparso su tutti i quotidiani dove sono finiti i miei soldi insieme a quelli di tutti gli altri lavoratori «part time» come me: il nostro governo ha pensato bene di dare degli sgravi fiscali ai possessori di barche di oltre 10 metri di lunghezza.

Lettera firmata
Novellara (Reggio Emilia)

«Francesca e Livia hanno voluto una figlia per amore»

Mandiamo all'«Unità» questa nostra lettera in segno di solidarietà con Francesca e Livia. E crediamo di non essere le sole convinte che la loro sia una bimba fortunata. Lo sarà perché, come tutte le bimbe e i bimbi che nascono da un desiderio, recano dentro di sé questo inizio di buon auspicio. Poi lo sarà perché il desiderio e la realizzazione della sua nascita apre una speranza per quante, sfidando una cultura ancora pesantemente arretrata sul tema della famiglia e del cambiamento che le donne hanno apportato nella sfera delle relazioni, vorranno seguire i loro passi. Vorremo che le parole dure, crudeli e violente di molti non le toccassero; siamo convinte che, in un mondo spesso assassino e aggressivo contro donne, cuccioli, minoranze e chi in genere è vicino al diverso, un gesto d'amore coraggioso come il loro, consapevole, meditato, sia un segno che vada rispettato, incoraggiato e ammirato. Sulle coppie, o sulle persone singole omosessuali, che desiderano procreare o adottare (nel caso di Dalila Di Lazzaro si trattava di una donna eterosessuale) ci sono rinviate valanghe di parole umilianti e discriminatorie, tese a ribadire che esiste un amore di serie A, quello delle famiglie composte da donne e da uomini, e famiglie di serie B, quelle unipersonali o di omosessuali. Ci sentiamo, come donne, cittadine e come persone, offese e umiliate ogni volta che qualcuno (e spesso si tratta di rappresentanti di istituzioni e poteri religiosi o laici) lancia anatemi sulle scelte che riguardano la sfera dei sentimenti, degli affetti e delle relazioni d'amore tra le persone, anatemi sempre e comunque scagliati contro chi non percorre strade rassicurantemente conosciute e approvate. Vorremmo ricordare a queste persone che si sentono così sicure delle loro scelte e regole di vita al punto da valutare e giudicare quelle di altre, che il mondo sta cambiando; che la forza e l'autonomia delle donne, già affermata attraverso la separazione della procreazione dalla sessualità con la contraccezione e l'affermazione della maternità come atto libero e consapevole, non si può fermare. Amore, affetto, sesso, maternità e paternità di carne o frutto di adozione, sono concetti in evoluzione, e più si allargano le tipologie, più spazio ci sarà per accogliere con gioia le vite che verranno. Noi, che in tante facciamo parte di gruppi e associazioni di donne a Genova, siamo dalla loro parte.

Monica Lanfranco,
Laura Guidetti,
Rosalema Cioli,
Paola Repetto,
Paola Carta, Cristina Bruni,
Marina Barbieri,
Federica Callegari,
Nanda Garaventa,
Anna Castellano,
Mariuccia Romano,
Antonina Gogna,
Lella Malocco,
Mariella Todaro,
Laura Guglielmi,
Caterina Mancardi,
Giuseppina
Giammarino Vlacava,
Teresa Moccagatta
Genova

«Per le elezioni chiamare i giovani senza un lavoro»

Cara Unità, sono alcuni anni che svolgo il compito di rappresentante di lista a Salerno. E con mia meraviglia che nelle ripetute elezioni, in quasi tutti i tredici seggi, ritrovo sempre gli stessi presidenti e, pur se meno spesso, anche gli stessi segretari e scrutatori. Come si spiega ciò? Certamente ne sono rimasto molto perplesso. Io non so come e da chi vengono prescelti i suddetti componenti dei seggi elettorali, ma sono a dir poco contrario, non soltanto per continuare a vedere le stesse facce ad ogni elezione, ma soprattutto perché sono persone che già lavorano in vari settori, specie del pubblico impiego e, quindi, aggiungono le speranze elettorali agli stipendi che già percepiscono. Vi sono, invece, giovani con titolo di studio adeguato e preparati ma, sfortunatamente, senza lavoro, ai quali farebbero certamente comodo quei soldi guadagnati con l'impegno elettorale. Anche questo è un problema di pulizia e di giustizia che andrebbe risolto, tenendo conto di quanto detto, e della nuova aria, si - proprio così - della nuova aria che il popolo vorrebbe respirare.

Antonio Naddo
Salerno

Attenti al trucco delle pseudo-scuole con promozioni lampo»

Nel 1958 la Corte Costituzionale dichiarò viziati di legittimità due articoli della legge concernente l'autorizzazione da parte del ministero della Pubblica Istruzione, ad aprire e gestire scuole di recupero di anni scolastici. Poiché il legislatore ordinario (nonostante ciò fosse auspicato dalla stessa Corte) non ha ancora colmato il vuoto legislativo che si è venuto a creare, attualmente tutti possono istituire corsi di recupero senza alcuna autorizzazione e controllo ministeriale. Questa assurda e inconcepibile situazione ha determinato il proliferare di una miriade di pseudo-scuole gestite da gente senza scrupoli che, per mezzo di una spregiudicata e ingannevole pubblicità, illudono il pubblico garantendo promozioni, assicurando che il corso non richiede necessariamente la frequenza (ma se non si frequenta che senso ha un corso?), e che è possibile anche in pochissimi mesi recuperare tre, quattro o anche cinque anni scolastici. Queste sono delle vere e proprie aziende della truffa che occorre scrupolosamente evitare. Per cui prima di iscriversi a una qualsiasi scuola si consiglia di rivolgersi preventivamente al competente provveditorato agli studi per sapere tale scuola ha o non ha la cosiddetta «presa d'atto» che, in certo qual modo, surroga la vecchia e ormai soppressa autorizzazione ministeriale.

Alberto Puma
Roma

«Ma Berlusconi conosce la favola di Pinocchio?»

Caro direttore, coloro che hanno letto la storia di Pinocchio sanno che le bugie hanno le gambe corte, e che, quando qualcuno le racconta, quello si legge in volto. Forse Berlusconi non conosce la favola di Collodi o non si guarda allo specchio: perché la sua promessa di miracolo economico è durata solo poche settimane e già gli si è allungato il naso, come a Pinocchio. Ormai il suo movimento può essere ribattezzato: Polo delle libertà di mentire.

Marcello Montagnana
Cuneo

Precisazione di Ci

Caro direttore, due articoli pubblicati nelle pagine milanesi de «l'Unità» (2 giugno scorso) chiamano in causa Comunione e Liberazione con falsità e calunnie. Ci è totalmente estranea alle vicende che gli articoli pretendono dettagliare. Ci non ha alcuna responsabilità nelle iniziative che i suoi aderenti possono prendere, come ogni cittadino italiano, sotto la loro totale responsabilità, delle quali ciascuno risponde personalmente. È scorretto mischiare continuamente le attività politiche di una persona con la sua appartenenza religiosa.

Albero Savarona
(Ufficio stampa di Ci)
Milano